

Giornale di Sicilia 16 ottobre 2009

Restituito il covo dell'ultima latitanza di Provenzano

PALERMO. Il covo di Montagna dei Cavalli in cui Bernardo Provenzano fu catturato, dopo 43 anni di latitanza, non è più dello Stato. La Corte d'appello di Palermo lo ha restituito a Giovanni Marino, il pastore arrestato assieme a «Binu», l'11 aprile del 2006, dagli uomini della Squadra mobile di Palermo e del Servizio centrale operativo della polizia, che realizzarono il blitz, guidati dal primo dirigente Renato Cortese. Adesso proprio la sezione catturandi della Squadra mobile è stata incaricata, dalla prima Corte d'appello, presieduta da Salvatore Di Vitale, a latere Antonella Pappalardo e Donatella Puleo, di eseguire il dissequestro e di restituire il casolare alla moglie di Marino, visto che l'allevatore corleonese si trova tuttora in carcere per scontare la pena. I giudici hanno accolto l'istanza presentata dagli avvocati Antonio Di Lorenzo e Carmelo Franco, partendo dal dato di fatto della derubricazione del reato di cui Marino è stato riconosciuto colpevole: in primo grado era stato condannato per favoreggiamento aggravato, in appello per l'assistenza al latitante, non aggravata dall'agevolazione di Cosa Nostra. La pena è comunque elevata, 5 anni, e Marino la sta scontando.

La Procura generale non ha fatto ricorso in Cassazione, contro la derubricazione, e dunque, anche se la sentenza non è ancora definitiva, i difensori sono riusciti ad ottenere la restituzione, dopo che in un primo momento i giudici avevano detto di no. Senza la condanna con l'aggravante di mafia, infatti, non può scattare la confisca.

Lo Stato deve dunque rinunciare al luogo-simbolo di Montagna dei Cavalli, quello in cui finì la latitanza più lunga del dopoguerra. Nel covo corleonese furono trovati centinaia di pizzini: in partenza, in arrivo, in archivio; per Provenzano erano il segno e lo strumento del comando e del potere.

Nello stesso processo sono ancora coinvolti pure Carmelo Gariffo, nipote di Provenzano (condannato a 13 anni e 8 mesi), Francesco Grizzaffi, nipote di Totò Riina (13 anni) Giuseppe Lo Bue (10 anni), il padre Calogero Lo Bue e Bernardo Riina (8 anni ciascuno). Nonostante Marino fosse il titolare dell'azienda agricola e l'uomo che materialmente ospitava Provenzano, sono state ritenute insufficienti le prove della sua partecipazione a Cosa Nostra.

Riccardo Arena

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS